

Siamo alla fine di dicembre del 1986, Vittorio Emiliani, dopo essere stato inviato e capo del Politico fra 1974 e 1979, è da sette anni direttore del Messaggero, quotidiano romano della Montedison a sua volta presieduta dal manager romano Mario Schimberni. Il giornale, sette anni prima fortemente passivo, è stato riportato in largo attivo e rilanciato in copie e pubblicità. Montedison invece è ancora gravata di passività e quindi debole verso i partiti, verso il governo. Da tempo De Mita, Craxi e Martelli chiedono a Schimberni di cambiare il direttore Emiliani per ragioni politiche. La linea del giornale viene ritenuta troppo laica e di sinistra.

VITTORIO EMILIANI

PER I PRIMI DI DICEMBRE È CONVOCATO A MILANO UN MEETING PLANETARIO DI TUTTI I DIRIGENTI MONTEDISON, DI OGNI RAMO, SPARSI PER IL MONDO. Il clima è sorridente e cordiale, a contrasto con gli austeri marmi scuri della sede della Edison in Foro Buonaparte. Veniamo impegnati a giocare a squadre in vari «business game» su materie che interessano al gruppo. Ogni squadra ha un manager, un esperto di finanza, un uomo di Borsa e così via. La mia, guidata da Giacomo Porta uno dei capi della chimica in Montedison, si occupa di quel ramo d'industria, con un colpo di mano compriamo Snia Viscosa... Il giorno appresso Mario Schimberni guida una tornata di domande a vari personaggi del gruppo. Domande di un minuto, risposte di tre minuti. A me tocca il direttore dello stabilimento di Ferrara, che ruvidamente chiede: «Perché all'unico giornale che abbiamo collabora il famigerato pretore Amendola?». «A parte il "famigerato" - rispondo - io credo che Montedison avesse in passato due connotazioni negative: corsara in Borsa e grande inquinatrice. Alla prima noi non possiamo farci molto. Alla seconda sì, e io credo onestamente che a Montedison faccia gioco avere un quotidiano ambientalista».

Schimberni sorride, mi fa grandi complimenti pubblici, sottolinea a tutti che siamo ormai stabilmente oltre le 300.000 copie di vendita reali e che dobbiamo puntare a 400.000. Idilliaco, fin troppo (...). C'è anche un ballo aziendale, l'ultima sera, sotto lo sguardo severo di Giacinto Motta fondatore della Edison effigiato nel marmo. Danze e champagne. (...).

Torno a Roma con un sospetto. Che vogliano far fuori il direttore generale, il bravo e leale, Eugenio De Luca per mettere al suo posto Matilde Bernabei (...). Il primo bersaglio però non è De Luca (lo sarà poco tempo dopo). Il primo obiettivo sono io. In vista delle vacanze natalizie, il 17 dicembre, vengo convocato alla delegazione romana della capogruppo. Ho ancora dodici mesi di contratto e penso che il presidente voglia tirare le somme di una annata più che positiva: da ottobre siamo stabilmente sopra le 300-310.000 copie di vendita reale al giorno, la pubblicità è aumentata del 25 per cento e, senza i benefici della legge sull'editoria, l'attivo di bilancio supera i 2 miliardi e mezzo dopo ogni sorta di ammortamenti.

Invece, mi pone tutta una serie di domande (...). Dopo le mie brevi risposte, mi propone all'improvviso di essere al suo fianco per le questioni editoriali, entrare nel consiglio del Messaggero e in quello della Rizzoli attraverso Gemina. Naturalmente potrei continuare a scrivere per il Messaggero e avrei due stipendi, quello attuale e quello di manager (farebbero, sommati, 20 milioni netti al mese). Ma dovrei ovviamente lasciare la direzione. «Abbiamo bisogno di uomini di esperienza. Ci pensi, ci pensi positivamente», mi esorta.

Stavolta capisco che mi hanno già rimosso. Chiedo di poterci pensare. Hanno molta fretta (...). Passeggiando nei corridoi del giornale, mi è parso di sentire nostro padre segretario comunale (che una volta aveva minacciato di far uscire dalla finestra dell'ufficio uno speculatore edilizio che gli aveva allungato una bustarella): «Non ti riconosco più. Prendi tanti soldi, rimani lì e stai zitto, col tuo carattere: hai combinato qualche pasticcio...».

Vengo convocato a Milano in Foro Buonaparte il 29 dicembre, a mezzogiorno. È una bella giornata di sole. «Allora so che il suo atteggiamento non è positivo», esordisce Schimberni. Gli ripeto una battuta di George Bernard Shaw: «Dal giornalismo si può arrivare alla politica, alla finanza, ovunque. Purché se ne esca in tempo... Solo che io non desidero uscirne». Il presidente di Montedison insiste. Rispondo subito: «Lei mi offre molte cariche, molti soldi, e mi servirebbero. Ma io vorrei continuare a fare il giornalista» (...).

Non batte ciglio. Poi butta là: «Se si determinano divergenze fra editore e direttore, che cosa accade?». «Come editore lei mi può licenziare, sollevarmi dall'incarico. Noi direttori siamo i soli licenziabili».

Rimane in silenzio. Poi torna a farmi proposte. «Abbiamo tante cose da fare e ci mancano gli uomini». Poi la gira sul personale: «Lei è come me. Io non so immaginare un mio successore e lei nemmeno. La capisco». Sorrido apertamente. «Guardi che il mio successore me lo figuro benissimo». «Dall'interno o dall'esterno?». «Dall'interno ancora non lo vedo. Dall'esterno atrocché. Oltre tutto ce n'è bisogno, la concorrenza di Repubblica su Roma si è fatta più forte. Hanno soldi, mezzi, spregiudicatezza. Vede, se lei vuole un "senatore" di sicura affidabilità, ci sono Ronchey, Levi, Tito. C'è un giornalista romano

# Così Montedison licenzia un direttore

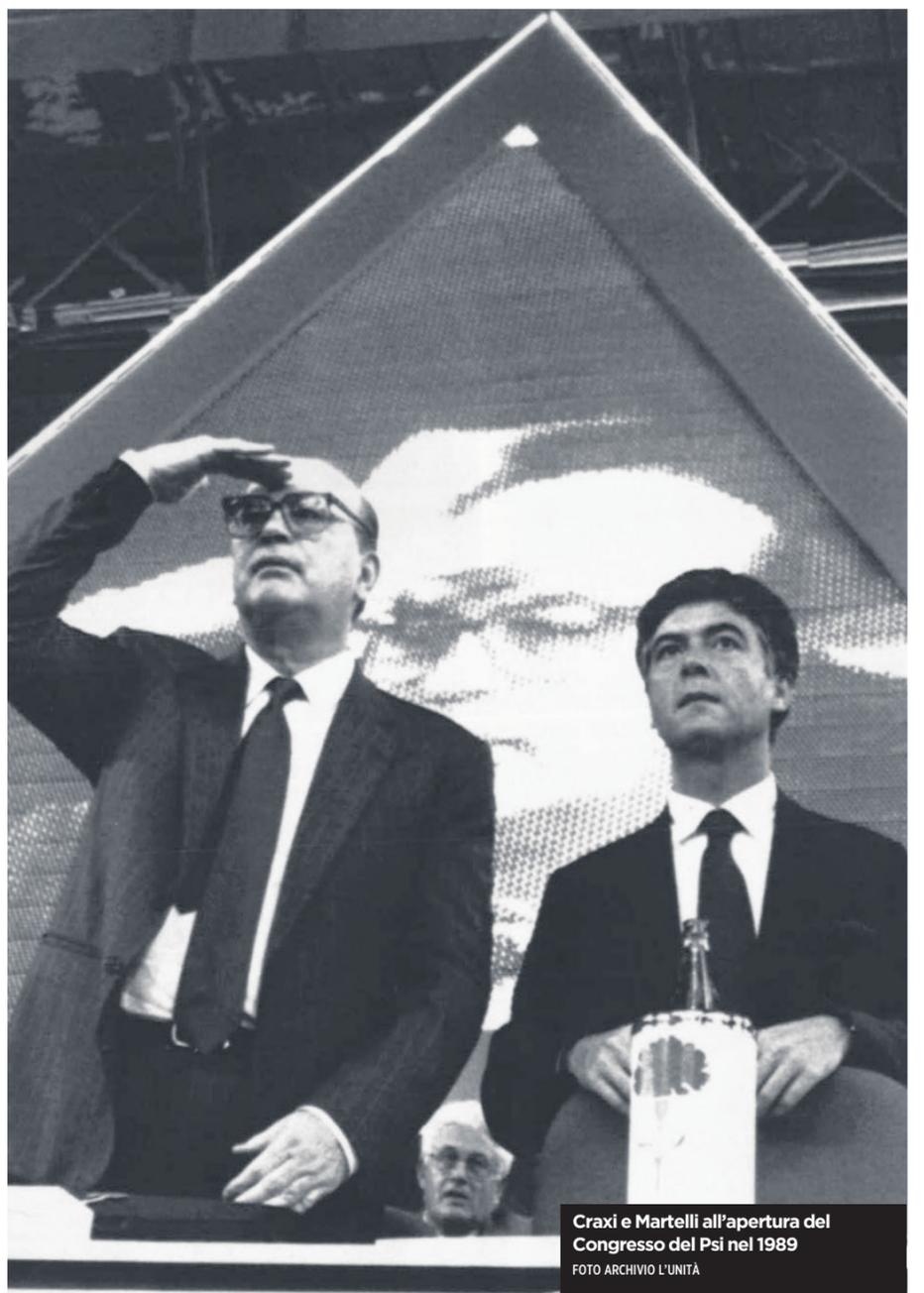
## Un capitolo sugli anni al «Messaggero» dal nuovo libro di Vittorio Emiliani

**Si intitola «Cronaca di piombo e di passione» spaccato crudo e intenso sull'Italia controversa degli anni Ottanta. Ne anticipiamo uno stralcio. Il volume sarà da oggi in libreria**



**CRONACA DI PIOMBO E DI PASSIONE**  
Vittorio Emiliani  
pag. 361  
34 euro  
Donzelli Editore

Sul filo dell'autobiografia, Emiliani ripercorre in questo libro un viaggio ventennale all'interno di quelli che sono in genere liquidati come «anni di piombo» e che invece, da questa tumultuosa, vibrante narrazione, emergono come un periodo di fervida passione democratica, di attiva partecipazione dal basso, di movimenti femministi, studenteschi e libertari, che invano la P38 e i kalashnikov dei terroristi rossi e neri cercano di spegnere. Un racconto sul filo della memoria di un grande giornalista.



Craxi e Martelli all'apertura del Congresso del Psi nel 1989  
FOTO ARCHIVIO L'UNITÀ

### NUOVE RIVELAZIONI DA MONACO

#### Anche uno Chagall sconosciuto nel «tesoro di Hitler»

C'è anche un dipinto sconosciuto di Marc Chagall tra i quadri del «tesoro di Hitler» ritrovati in un appartamento di Monaco, un'opera giudicata «di valore storico e artistico particolarmente alto». Lo ha reso noto Meike Hoffmann, lo storico dell'arte che sta collaborando con la polizia tedesca nelle indagini sui capolavori trafugati dai nazisti e rimasti nascosti per oltre mezzo secolo. Il quadro di Chagall, una scena allegorica, è datato intorno al 1920. Tra i capolavori non conosciuti, anche un'opera di Otto Dix, un raro autoritratto dell'artista dipinto nel 1919, nonché opere di Picasso e Matisse. Hoffmann ha tenuto ieri una conferenza stampa alla procura generale di Augusta, mostrando diapositive dei dipinti, ritrovati a casa dell'eccentrico anziano: Cornelius Gurlitt, figlio di Hildebrand, un noto gallerista dell'epoca nazista. Il procuratore di Augusta, Reinhard Nemetz, ha fornito i numeri esatti delle

opere: 1.285 dipinti senza cornice, 121 dipinti incorniciati, schizzi e stampe, alcune risalenti al XVI secolo. Hildebrand Gurlitt era stato uno degli esperti d'arte a cui i nazisti affidarono il compito di vendere il tesoro: opere trafugate ai collezionisti ebrei, a volte comprate a prezzi irrisori da ebrei in fuga che così pagavano il prezzo della loro libertà o sequestrato agli artisti dell'avanguardia considerati «degenerati». Le opere, che molti pensavano fossero andate distrutte, sono state ritrovate all'interno di un dimesso appartamento di Monaco di Baviera, in stanze in disordine e polverose, in mezzo a scatole di cibo andato a male. Gurlitt figlio li ha tenuti nascosti per anni, vendendone uno ogni tanto. Cornelius era stato però fermato dalla polizia finanziaria tedesca nel 2011 e scoperto in possesso di un'ingente somma in contanti; e da lì è cominciata l'indagine.

che scrive da dio e che ha fantasia, Giuliano Zincone, lo stimo molto. Poi c'è uno che, se non gli danno una direzione, impazzisce, Giampaolo Pansa, e sarebbe comunque una star sottratta a Repubblica. C'è il bravo Gaetano Scardocchia della Stampa, oppure Gianni Locatelli che ha rivoltato Il Sole 24 Ore come un guanto facendo un gran giornale. Poi ci sono alcuni emergenti, sui quarant'anni, come Vittorio Zucconi o Paolo Garimberti... Vede che le ho fatto su due piedi una decina di nomi».

Tace. Allora gli dico a sorpresa: «Lei probabilmente non è mai entrato in un ippodromo. Io sì, di trotto me ne intendo abbastanza. Se lei vede un cavallo che per le sgambature esce dalle scuderie già molto sudato e nervoso, che tira di continuo da una parte con la testa, beh, quel cavallo o, al "via" non parte proprio o rompe e va al galoppo, cioè non arriva, in vista del traguardo. Quello che le hanno consigliato è così...»

Ora si rifà serio. «Emiliani, ci pensi. Non lasci Montedison». «Veramente mi sembra che stia succedendo il contrario». Ci stringiamo la mano mormorando un «buon anno».

Fuori c'è un bel sole invernale, il cotto rosso scuro del Castello Sforzesco spicca fra gli alberi dalle foglie ingiallite.